

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

V agano con un pezzo di carta che dovrebbe certificare un lavoro che non c'è. Chiedono, inascoltati, di essere trasferiti in un Paese terzo in cui possano far valere il loro diritto all'asilo politico. Per i 205 eritrei ex segregati nel carcere libico di Brak, l'odissea non ha fine. La maggior parte di loro è ancora a Sebah e in altri centri del Sud del Libia, a centinaia di chilometri da Tripoli. Di cinque di loro non si ha più notizie da giorni. Erano stati prelevati di

La denuncia

«Non abbiamo soldi, non sappiamo cosa fare»

Missing

Prelevati dal carcere di Brak, cinque di loro sono spariti

notte dal carcere di Brak, poi più niente. Spariti nel nulla. Il caso si è chiuso felicemente, ha ripetuto in questi giorni la Farnesina. Il modello-Libia ha dato i suoi frutti, va sperimentato altrove, ribadisce il ministro dell'Interno, Roberto Maroni. I «pilati» del Governo nascondono il fatto che, come risulta a *l'Unità*, 103 dei 205 ex segregati di Brak erano stati respinti in mare dall'Italia.

Centotre persone che chiedevano solo di poter dimostrare di avere i requisiti per ottenere lo status di rifugiati. Non ne hanno avuto la possibilità. Sono stati respinti in mare e ricacciati in un Paese, la Libia, che non riconosce l'asilo. Sono «liberi», i 205 disperati di Brak. Ma di questa «libertà» non sanno che farsene. senza documenti nè soldi, cibo nè acqua, non sanno dove dormire e sono bloccati nel cuore del deserto a Sebah, 800 chilometri da Tripoli, dove le autorità libiche li hanno scaricati dopo la liberazione che considerano una «farsa». «Giriamo per le strade come cani abbandonati», ha raccontato uno di loro. E intanto la Libia annuncia di aver chiuso i centri di accoglienza per immigrati, mandando via tutti i detenuti. «Nessuno ci ha detto nulla e nessuno ci ha offerto un rifugio o un aiuto. Non abbiamo soldi. Non sappiamo cosa fare. Ab-



Le prove Dai racconti dei migranti respinti l'atto di accusa contro la linea dura di Maroni

L'odissea degli eritrei: «In Libia senza nulla Non ci dimenticate»

Un bluff il lieto fine della tragedia dei 205 migranti arrestati da Tripoli:
«Vaghiamo con un pezzo di carta in mano ma per noi non c'è nessun lavoro»

biamo anche chiesto di poter dormire in una prigione ma ci hanno detto no e ci hanno lasciato per strada. Siamo lasciati soli e nessuno si interessa di noi», denuncia uno dei profughi. Secondo quanto ha raccontato un altro degli eritrei che è riuscito a contattare un parente in Italia, alcuni di loro erano riusciti a nascondere pochi spiccioli nella prigione, e con quelli hanno mandato tre di loro a Tripoli a cercare una via d'uscita alla situazione in cui si trovano. Al momento si troverebbero in viaggio.

Alcuni profughi hanno riferito anche di maltrattamenti subiti nei luoghi di detenzione. Altri di trovarsi in quelle condizioni dopo il respingimento in mare dall'Italia, a pochi chilometri da Lampedusa. Lasciati in balia della sorte. E di un circuito politico-mediatico che, con poche eccezioni, ha finito per avvalorare la favola del «felice epilogo». Ma in questa sconvolgente storia le «favole» abbondano. Per la Libia, «non esiste un caso eritrei», ha affermato (17 luglio, dichiarazione all'Ansa) l'ambasciatore libico in Italia, Hafed

Gaddur. Da giovedì scorso «non ci sono più in Libia centri di accoglienza per immigrati e tutti coloro che vi erano ospitati sono liberi, avranno documenti temporanei di riconoscimento e potranno reinserirsi nel tessuto sociale trovando lavoro e alloggio», ha aggiunto Gaddur, definendo «propaganda» le notizie secondo cui centinaia di profughi eritrei erano trattenuti in pesanti condizioni di detenzione.

Le informazioni acquisite da *l'Unità* contraddicono le certezze di-